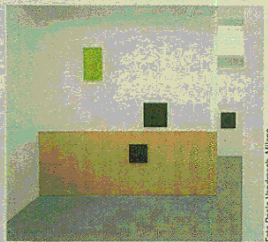


## Gallerie

## Milano

## Spazio vuoto, pittura piena

I monocromi di Unger da Invernizzi



Veduta parziale dell'esposizione di Günther Unger presso A Arte Invernizzi nel 2008

Milano. Come in tutte le sue presenze in galleria da **Invernizzi** sin dalla prima, nel 1997, **Günther Unger** (Bonn, 1942) ha realizzato per la monografica «De Pictura» (fino al 17 luglio) un insieme inedito e coerente di lavori. La sua idea di pittura coinvolge e comprende in sé lo spazio che intercorre tra l'opera e l'osservatore (da lui definito «blank spaces» o «zone» e non «distanza»), sempre interrelandosi con la presenza fisica degli astanti. Teorico, con l'artista newyorkese Joseph Marioni, della «pittura radicale», sin dagli anni Settanta Unger esplora la monocromia in pittura: lo fa con un processo sorvegliato e severo, sovrapponendo strati successivi di pigmento e stendendoli alternativamente in verticale e in orizzontale. In tal modo, non solo la sua (apparente) monocromia si anima di vibrazioni sottili ma i lavori acquisiscono uno status di corpi autonomi accampati nello spazio. Ancora una volta, da Invernizzi, la mostra ha offerto l'occasione per riordinare le conoscenze recenti sull'artista: è stato pubblicato un volume che presenta tutte le sue monografiche in galleria e in sedi pubbliche dagli anni Novanta ad oggi, con un saggio di Serge Lemoine e testi di Paolo Bolpagni, Massimo Donà, Carlo Invernizzi ed Eva Schmidt. □ **Ad.M.**

## Milano e Pero

## Strappo alla regola

Il centenario di Mimmo Rotella alla Stein

Milano e Pero (Mi). È la galleria **Christian Stein**, nelle sue due sedi, ad aprire le celebrazioni del centenario della nascita di **Mimmo Rotella** (1918-2006) con una retrospettiva di circa 60 lavori aperta sino al 13 ottobre. Realizzata in collaborazione con il **Mimmo Rotella Institute**, la mostra esibisce nello spazio storico di Milano i pionieristici «Décollage» e «Rétro d'affiche» degli anni Cinquanta e dei primi Sessanta, realizzati strappando i manifesti dai muri delle vie di Roma, dove allora Rotella viveva, e presentandoli lacerati op-

## Bologna

## Psicopaesaggi surrealisti

Roberto Sebastián Matta alla Maggiore

Bologna. **Roberto Sebastián Antonio Matta Echaurren** (Santiago del Cile, 1911 - Civitavecchia, 2002) è un artista che è difficile classificare in un particolare «territorio» artistico ben definito, tali e tante sono state le sue svolte, caratterizzate da una produzione degna di nota. È una produzione che a volte anticipa certi movimenti poi di rilievo, come nel caso dell'Espressionismo astratto. Ma certo il movimento surrealista, abbracciato da Matta nel 1937 quando lascia l'atelier di Le Corbusier a Parigi dove aveva iniziato come apprendista, ricopre un ruolo centrale nella sua lunga carriera (l'anno seguente parteciperà alla «Exposition Internationale du Surréalisme»). Basti pensare ai paesaggi fantastici, gli «discape» o le cosiddette «morfologie psichiche», ma anche a tante opere fuori dei termini cronologici del Sur-



«La lumière de l'edore» (1958) di Roberto Sebastián Matta

realismo che Matta abbandonerà, così come la Francia, alle soglie della seconda guerra mondiale. Fino al 31 luglio la **Galleria d'arte Maggiore** ritorna a occuparsi dell'artista cileno con la monografica «Le forme del sogno» che, organizzata dai titolari Franco e Roberta Calarota, traccia un ritratto completo della sua carriera, attraverso alcuni dipinti e varie tecniche miste e sculture in bronzo. In particolare l'olio «La lumière de l'edore» del 1958 è una complessa esposizione di segni, colori e figure in grado di aprire numerose interpretazioni, le stesse legate alla complessità della mente umana. Tra le tecniche miste su carta si segnalano lavori legati al tema dell'automobile. Numerose le sculture degli ultimi decenni, caratterizzate da una sorta di connubio tra arte moderna e civiltà totemica. □ **Stefano Luppi**

## Lorca da Lorcan



naïf e in atmosfere di favola arcaica, su fondi piatti a tinte pallide (nella foto, «Great Prisoner King», 2017). Il rapporto di Clemente con la poesia è lungo e profondo, tanto che da giovane pubblica i suoi versi prima ancora di scoprirsi pittore. Nella mostra di Roma il riferimento è al piccolo poema *Ode al re di Harlem*, tratto dalla raccolta *Poeta in Nueva York*, scritta da García Lorca in occasione del suo soggiorno nella metropoli americana nel 1929-30. Clemente si riconosce nella surreale fantasia con cui il poeta guarda la città, la stessa in cui lui è approdato ormai mezzo secolo dopo. A suscitare la visionarietà di Lorca («La notte aveva una fessura / e tranquille salamandre di avorio», scrive) è il fatto che il suo viaggio in America, coincidendo con il crollo di Wall Street dell'ottobre '29, gli presenta condizioni di drammatica povertà non dissimili dalla sua patria di origine. Clemente non è stato indifferente a questa coincidenza, in cui ha ritrovato il suo interesse per una semplicità d'immagine alimentata dal sogno, dal mito e dalla spiritualità. □ **Giuliano Gigliotti**

Roma. È ispirato a Federico García Lorca il ciclo di dipinti realizzati da **Francesco Clemente** nel 2017 ed esposti sino al 18 luglio da **Lorcan O'Neill**. Nello stile del pittore nato a Napoli nel 1952, e dal 1982 cittadino di New York (ma con il cuore in India, dove soggiorna sovente), rose, falci di luna ricolme di fiori, giganteschi ananas ed evangeliche lavande dei piedi si stagliano con gusto

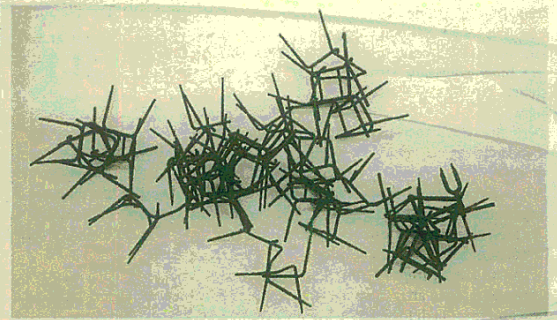
## Torino

## Relitti e conflitti

Paolo Grassino da Davide Paludetto

Torino. «La guerra non è più dichiarata, ma proseguita. L'inaudito si è fatto quotidiano». Ingeborg Bachmann lesse questa sua poesia nel 1953; dieci anni dopo Primo Levi scriveva in *La tregua*: «(...) Ma la guerra è finita, obietta (...) Guerra è sempre, rispose Memorabilmente Mordo Nahum». Guerra è «Tutti i giorni» (così la poetessa svedese intitolò la poesia citata) quindi sempre, oggi più che mai. Un interprete di questo stato di perenne conflitto, di minaccia precarietà, evocata attraverso una natura mutante, è **Paolo Grassino** (Torino, 1967). Lo conferma la tensione che si respira in una sua personale aperta dal primo giugno al 28 luglio da **Davide Paludetto**, affiancata da un testo critico di Fabio Vito Lacerto-

sa. La compongono quattro opere. Le estremità dello spazio sono fortemente segnate dagli schemi grafici formati da sedie, scale e pezzi di bicicletta demolite e ricomposte. Il rottame, il relitto, una volta riaggregato, evoca nere costellazioni che percorrono inquiete le pareti. L'autore ha steso su questi pezzi di scarto, vittime di una furibonda violenza, una «pelle» che li cura, li cicatrizza e li anestetizza, fatta di materiale sintetico. Forse è un transatlantico in fase di inabissamento quello che affiora invece da un «War Skyline», un muro di cemento lavorato in water jet, nuova (per ora) tecnologia scultorea. Al centro troneggia un totem, concepito come un calendario sul quale si sovrappongono, in una lugubre mappa, i nomi delle vittime della guerra unite alla loro nazionalità. «Un monumento funebre da dedicare al fallimento delle Nazioni Unite», spiega il curatore. O anche un medagliere, ma la medaglia che ci si appunta buca il petto e uccide. O forse la medaglia (ancora Ingeborg Bachmann), che viene conferita per diserzione dalle bandiere, per il valore di fronte all'amico, per il tradimento di segreti obbrobriosi e l'inosservanza di tutti gli ordini. □ **Franco Fanelli**



«Senza titolo» (2018) di Paolo Grassino

## Finalmente Scanavino



Milano. Era tempo che Emilio Scanavino (1922-86) venisse valorizzato per ciò che realmente è stato. Oltre alla forza delle sue opere, a garantire la qualità e l'originalità della sua ricerca ci sono, infatti, le numerose presenze alla Biennale di Venezia; i tanti premi di prestigio; l'invito (nel 1971), con Alik Cavaliere, alla Biennale di San Paolo del Brasile, per la quale i due artisti crearono l'«Omaggio all'America Latina» oggi esposto nell'atrio della Permanente di Milano; i frequenti contatti con artisti internazionali e il sostegno di critici del peso di Enrico Crispolti, Guido Ballo, Gillo Dorfles e molti altri. Ora, dopo la mostra dell'autunno 2016 nella galleria di Londra, **Robilant+Voena** gli dedica, fino al 26 giugno, la monografica «**Emilio Scanavino. Dialoghi inediti**», realizzata con l'Archivio intitolato all'artista e curata dalla sua presidente, Greta Petese. La mostra punta sull'indagine del processo creativo dell'autore e ne valorizza gli originali percorsi, accostando 40 opere degli anni Sessanta e Settanta, tra progetti, studi preparatori e opere finite, nelle quali il confine tra pittura e scultura si sfrangia fino quasi a scomparire (nella foto, «Scultura n. 8», 1964). Esposti molti lavori inediti o non più visti da lungo tempo, come la fusione di bronzo «Dio malato», esposta l'ultima volta nel 1990 al Naviglio, sua galleria di riferimento. □ **Ad.M.**

## Frammenti di un discorso pittorico

Alessandria. «Cerco di raccontare storie e produrre immagini», spiega **Nicola Bolaffi** (1975) con la consueta umiltà di chi nell'arte e nella scrittura (il suo romanzo d'esordio, *La sottile armonia degli opposti*, è stato pubblicato da Garzanti) cerca un dialogo con se stesso e con il prossimo. I titoli dei suoi dipinti (sino al 23 giugno allo **Studio Vigato** in una personale curata da Lisa Parola), potrebbero essere in realtà frammenti di un discorso. Bolaffi, sulla tela, ha sempre prediletto il linguaggio astratto. Nelle opere recenti, tutte composte nell'armonia del quadrato o del rettangolo «quadrato», non nasconde l'attrazione per l'Espressionismo astratto, anche in virtù di una vita divisa tra l'Italia e New York. Bolaffi ne esplora, alla luce di un presente in cui l'elemento psicologico e filosofico gioca un ruolo determinante nell'elaborazione pittorica, linguaggi che spaziano dal ritmo gestuale di «Fare tutt'uno con la forza» al monocromo che cala come la notte su «Tra l'assurdo e l'assoluto». Non mancano indaganti materiche nelle colature sovrapposte di «Un istante infinito». □ **R.G.A.**